



Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente

---

Le prospettive dei rapporti italo-africani

Author(s): SALVATORE FODERARO

Source: *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, Anno 17, No. 1 (GENNAIO - FEBBRAIO 1962), pp. 3-12

Published by: [Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente \(IsIAO\)](#)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/41852281>

Accessed: 19-02-2016 15:01 UTC

---

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



*Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO)* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*.

<http://www.jstor.org>

# Le prospettive dei rapporti italo-africani<sup>(1)</sup>

Una politica africana dell'Italia non è uno "slogan", è una necessità; non è un lusso, è un preciso dovere, destinato ad assicurare pacifiche prospettive non solo alla nostra Patria, ma anche all'Africa, all'Europa e al mondo intero

di SALVATORE FODERARO

L'Africa può considerarsi la grande rivelazione del secolo XX. Chi volesse, nella forma più sintetica, tracciarne la storia, potrebbe oggi dire che, se il periodo coloniale moderno è durato, in questo continente, meno di un secolo, il periodo di decolonizzazione si è quasi definitivamente compiuto in meno di un ventennio. Difatti, il ritmo dell'emancipazione africana è stato sorprendentemente dinamico, sicché non sarebbe forse azzardato affermare che, se in meno di un secolo l'Europa — sia pure sotto un profilo geografico e mercantile più che sotto un profilo etico e sociale — ha scoperto l'Africa, questa ha potuto in meno di un ventennio scoprire e conoscere il resto del mondo.

Il fatto che nel breve spazio di tempo intercorrente fra il 1951 e il 1961 ben venticinque territori africani si siano elevati alla dignità di Nazioni, allineandosi a fianco dei soli quattro Paesi indipendenti che l'Africa annoverava al termine del secondo conflitto mondiale, deve considerarsi il risultato di varie circostanze, di varie volontà e di vari fattori. Arrogarsi il merito, come fanno talune forze politiche e ideologiche internazionali, di aver provocato, sostenuto e avviato a conclusione il movimento rivoluzionario di libertà dei popoli africani, può essere un motivo di propaganda, ma non è una prova di verità. Gli stessi *leaders* africani sono alieni dall'accettare una tale tesi, che verrebbe, tra l'altro, a sminuire o ad annullare il valore originale della loro azione e della loro personalità. Si può dire, al contrario, che le indipendenze africane sono derivate da un'intesa *contrattuale*, dall'incontro di due volontà, quella del colonizzatore e quella del colonizzato. Intesa che, nel momento stesso in cui sanzionava la cessazione di ogni rapporto di subordinazione, sanzionava altresì la nascita di un nuovo rapporto di solidarietà e di collaborazione, su un piano di eguaglianza, consentendo alle nuove entità statali di iniziare il loro cammino senza essere costrette a tentare vie nuove ed a compiere premature esperienze.

(1) Conferenza tenuta il 22 gennaio presso il Centro economico Italia-Africa (CEIA) di Milano.

## Le indipendenze africane

Il ciclo delle indipendenze dell'Africa si è aperto proprio con l'indipendenza di due territori già appartenenti all'Italia.

Questo resterà certamente il precedente di maggior rilievo nella storia della nuova Africa e resterà un titolo d'onore per il nostro Paese, se si considera il senso di maturità e di equilibrio con cui la Libia e l'Eritrea presero posto, dieci anni or sono, tra le pochissime entità già indipendenti di quel Continente (e cioè Etiopia, Liberia, Sud Africa ed Egitto). Preciso che di quei due territori, la Libia si è aggiunta — a quelli già esistenti — come Stato autonomo (24 dicembre 1951), mentre l'Eritrea si è federata all'Impero Etiopico (11 settembre 1952).

A questi cinque stati indipendenti si sono aggiunti, *tra il primo gennaio 1956 e il 27 aprile 1961*, ben 24 territori non autonomi o sotto amministrazione fiduciaria, che han dato vita ad altri 23 Stati (dico 23, in quanto la Somalia già italiana ed il Somaliland britannico si sono insieme uniti nella Repubblica somala), mentre un nuovo stato indipendente si è avuto il 9 dicembre u.s., e cioè il Tanganyika.

Desidero, infine, ricordare — per precisione — che il 1° giugno dell'anno scorso il troncone settentrionale del Camerun sotto amministrazione fiduciaria britannica si è unito, in base alle risultanze di un referendum popolare, alla Federazione della Nigeria; mentre il 1° ottobre il troncone meridionale del Camerun, sempre sotto amministrazione fiduciaria britannica, si è unito — in base alla volontà espressa dalle popolazioni interessate — alla repubblica del Camerun già sotto amministrazione fiduciaria francese.

Per quanto riguarda il 1962, può prevedersi che il Chenia, l'Uganda, il Niassa, Zanzibar, il Gambia, ed il Ruanda e Urundi conquisteranno entro quest'anno la piena sovranità. Per l'Uganda la conferenza costituzionale, conclusasi a Londra il 9 ottobre scorso, ha già fissato ad un anno esatto di distanza, e cioè al 9 ottobre 1962, l'indipendenza di questo importante territorio dell'Africa Orientale.

La grave situazione creatasi nell'Angola ha

improvvisamente messo in crisi in Africa anche il Portogallo, dimostrando l'impossibilità della sopravvivenza di compartimenti stagni del tutto anacronistici in un continente, che ha posto ormai, come prima ed incontrovertibile esigenza, quella della rivendicazione della libertà e della dignità umana.

Per descrivere le conquiste di questi ultimi anni bastano poche cifre: il 1960 si aprì con dieci Stati africani indipendenti, totalizzanti una popolazione di circa 95 milioni di persone; il 1961 si è chiuso con 29 Stati indipendenti, totalizzanti una popolazione complessiva di circa 190 milioni di persone, pari ai quattro quinti della popolazione totale del Continente, valutabile, secondo i calcoli più attuali, intorno ai 240 milioni di anime.

Queste cifre e questi risultati debbono tuttavia impressionare l'osservatore provveduto ed acuto assai meno delle conquiste che — sul piano etico, politico, economico e sociale — essi stanno a significare. L'esempio della Nigeria è il più significativo e il più confortante dell'Africa d'oggi. Non esiste, in tutto il continente, un paese più vario e dal maggiore peso demografico: con la sua popolazione di circa 40 milioni di abitanti (un sesto di tutta la popolazione africana) la Nigeria rappresenta tre Congo riuniti. Eppure al momento dell'indipendenza, i « leaders » politici delle tre Regioni nigeriane hanno saputo trovare l'unità e l'armonia più complete in un contesto federale equilibrato e conforme alle esigenze e alle aspirazioni di tutte le genti del vastissimo e ricco territorio.

La situazione del Congo e quella dell'Algeria non devono indurci a colorare di tinte fosche tutto il quadro. Facendo mie le parole che all'inizio di quest'anno scriveva un autorevole giornalista inglese, Colin Legun, dico anch'io che « è un peccato che le cattive notizie, come quelle del Congo, coprano tanto spesso le buone e che, nella mente del pubblico, resti perciò l'impressione confusa di un Continente in subbuglio. Nulla potrebbe essere più errato: l'Africa, come ogni altro continente, ha le sue difficoltà e i suoi punti nevralgici. Che cosa ci si deve aspettare, del resto, da un Continente che in un solo anno ha progredito più rapidamente che qualsiasi altro Continente nella storia? ».

Si tratta, tanto nel caso del Congo quanto in quello dell'Algeria, di due situazioni paradossali. Territorio immenso, messo assieme non in base a criteri geografici e umani, ma alla volontà di un monarca desideroso di assicurare al suo piccolo popolo il più grande possedimento africano, il Congo è stato la più eterogenea e spettacolare espressione del colonialismo moderno. La divisione razziale e la negazione dei diritti civili e politici, della libertà di stampa, di un sindacalismo autonomo e di ogni partecipazione dell'elemento nativo alle responsabilità di governo furono in pratica, anche se non totalmente in teoria, le caratteristiche dell'amministrazione del territorio. L'esplosione indipendentistica del gennaio 1959 colse di sorpresa il Belgio, il quale si trovò

costretto a trattare affrettatamente con i rappresentanti politici congolese — divisi in patria, si noti, da secolari rivalità, brucianti ambizioni e diverse concezioni dell'unità nazionale — un'indipendenza che non era stata in alcun modo preparata. Le 16 risoluzioni votate dalla Tavola Rotonda convocata a Bruxelles il 20 gennaio 1960 fissavano, insieme alla data dell'indipendenza (30 giugno dello stesso anno!) i principi relativi alla organizzazione e agli organi del nuovo Stato, che sarebbe nato su base unitaria anziché su quelle basi federali a larga autonomia regionale, che la reale struttura e le condizioni estremamente diverse delle varie parti del territorio avrebbero consigliato.

Ciò che è avvenuto poi, con il disastroso concorso di interessi esterni, appartiene ad una cronaca ancor troppo tragicamente viva nella nostra mente perchè sia necessario rievocarla. E' lecita la speranza che tanto sacrificio di vite umane e di beni non sia stato vano e che la discussa azione dell'ONU riesca alla fine a ristabilire la pace e l'ordine e, con essi, le condizioni per una unità basata su larghe autonomie regionali.

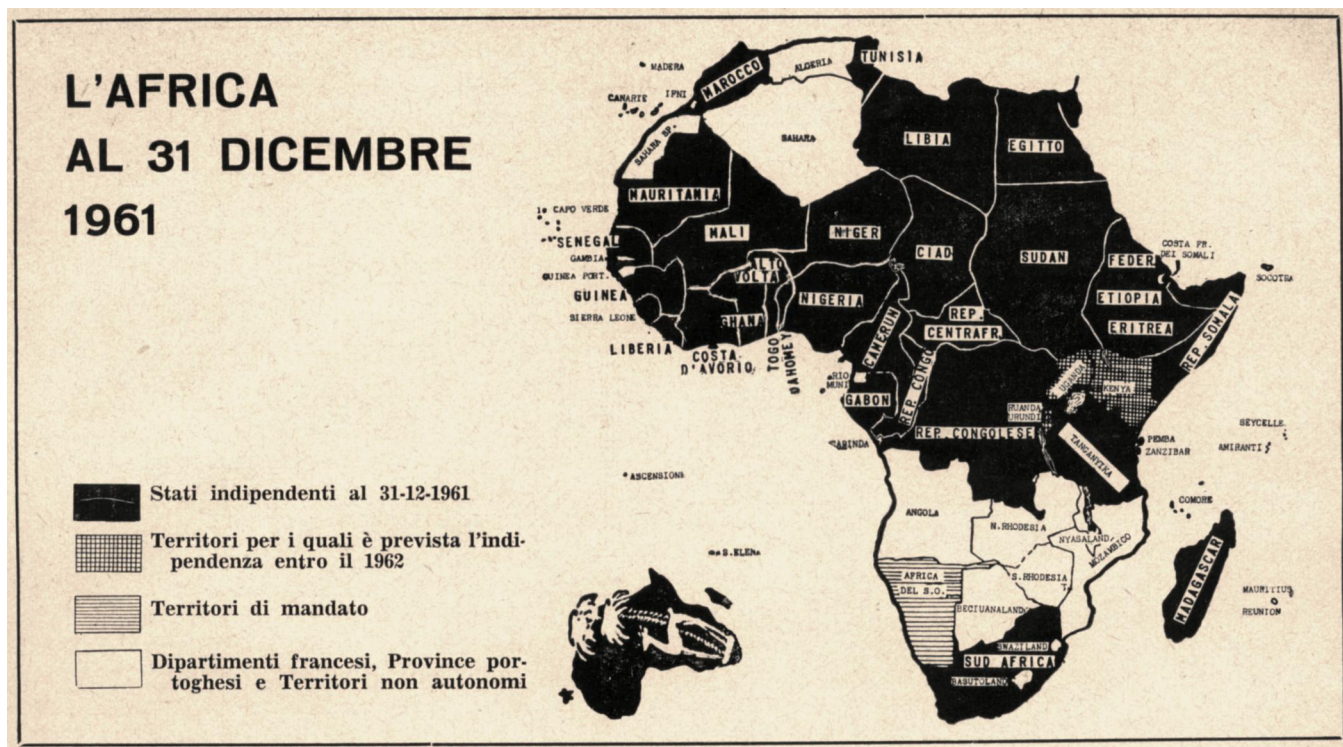
Meno facile esprimere delle previsioni circa i modi e i tempi della soluzione della questione algerina, dove l'ostacolo principale continua ad essere rappresentato dalla presenza, sul suolo algerino, di un milione di coloni francesi che vi hanno messo radice da varie generazioni, costituendovi una nuova patria e, spesso, consistenti fortune. Sarà molto più facile per la Francia ottenere garanzie reali per la salvaguardia dei suoi interessi sahariani che non per la salvaguardia degli interessi di questi suoi figli e della vita di quei musulmani che hanno combattuto al suo fianco.

### ***Necessità di avvicinarsi all'Africa***

Nell'esame delle vicende politiche occorre tenere presente — restando sempre sul piano pratico — l'enorme potenziale che l'Africa ha rivelato non appena gli economisti, gli scienziati, i ricercatori e soprattutto i geologi hanno approfondito lo studio e la ricognizione di questo Continente. Chi avrebbe mai potuto pensare pochi anni or sono che lo stesso arido, sterile Sahara sarebbe stato definito la « terra di domani » (Pierre Cornet) ovvero « l'anello magico fra l'Europa e l'Africa » secondo la suggestiva espressione di Houphouët-Boigny? Immense sono le ricchezze che il sottosuolo del Sahara racchiude: ferro, carbone, petrolio, idrocarburi, manganese, ecc..

L'Africa possiede le più grandi riserve di oro e di diamanti del mondo; le sue coste occidentali rigurgitano di bauxite, la sua produzione di cromo copre il 45% del fabbisogno mondiale, quella del rame il 25%, quella del manganese il 23%; i suoi giacimenti di minerali di ferro possono — grazie anche al loro elevato tenore — avere un peso notevole su tutti i mercati. E non dimentichiamo che l'Africa, in quest'alba dell'era etomica, è anche il Continente dei minerali strategici;

# L'AFRICA AL 31 DICEMBRE 1961



i suoi giacimenti di uranio sono i più importanti del mondo, il cobalto è per l'89% africano, la columbite per il 90%. A mano a mano si scopre che questo continente costituisce anche una enorme riserva di petrolio, il cui peso sarà fra non molto superiore a quello attribuito finora al Medio Oriente.

Vi è poi una ricchezza incommensurabile, che appare destinata a porre l'Africa in una posizione di quasi privilegio: l'energia idraulica e la relativa facilità di utilizzazione di essa, che consentiranno in un prossimo futuro la lavorazione dei materiali in loco, la industrializzazione e la produzione di manufatti, oltre ad una trasformazione razionale dell'agricoltura in tutto il Continente.

A quest'Africa, sia ben chiaro, non si tratta di destinare mezzi a fondo perduto o di fare doni graziosi, anche perchè gli uomini politici africani non accetterebbero paternalistici regali. Con l'Africa si deve cooperare su un piano di reciproci interessi e di reciproci vantaggi, su un piano di « do ut des ».

Non credo, del resto — all'infuori di quelli che potranno essere i piani dei due grandi antagonisti dell'attuale momento storico — che tutte le altre Nazioni si dirigano oggi con tanta sollecitudine, con tanto interesse e con tanti impegnativi programmi verso l'Africa per semplice romanticismo o per assurde velleità politiche. Forse queste ultime accompagneranno anche l'azione della Cecoslovacchia, o della Germania Orientale, o della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria, della Cina; ma che dire della Svizzera, dell'Austria, dell'Olanda, della Jugoslavia, di Israele, dell'India, della Germania Occidentale, del Giappone, del Pakistan, della Svezia, della Grecia e di tante altre concorrenti, che certamente in Africa posseggono una organizzazione

e stanno prendendo iniziative che non lasceranno, domani, molto spazio e molte possibilità ai meno provveduti e ai più pigri?

## Il contributo che gli africani ci chiedono

Che dire del nostro Paese? Abbiamo, nel primo dopoguerra, perduto molte favorevoli occasioni. Solo negli anni più vicini, quando la ripresa e l'espansione all'interno e verso l'esterno potevano considerarsi un fatto compiuto, i governi responsabili hanno cominciato a dimostrare un più diretto interesse alle vicende dell'Africa ed una maggiore attenzione per le iniziative che ad essa si rivolgevano.

Nel momento attuale, in cui l'Africa, dopo aver trovato la via dell'indipendenza, cerca di trovare la via migliore per la difesa ed il consolidamento dell'indipendenza stessa, la funzione del nostro Paese — posto quasi alla confluenza dei due Continenti e dotato dei necessari requisiti naturali e spirituali per farne un punto d'incontro e un ponte di collegamento — può essere di enorme valore e di decisiva importanza.

Non è azzardato dire che gli africani conoscono ed apprezzano gli italiani più di quanto gli italiani conoscano gli africani. E ciò non tanto sulla scorta dei ricordi del nostro passato (la civiltà di Roma e la storia del Risorgimento hanno esercitato ed esercitano un fascino sorprendente sulle « élites » politiche e culturali africane) e non tanto sulla scorta di esperienze più prossime (come le visite, sempre più frequenti, che uomini responsabili e missioni di studio compiono oggi in Italia), quanto in base a talune realizzazioni di grande prestigio, che nel campo degli sbarramenti idroelettrici prendono il nome di Kariba, di Koka, di Roseires, del Volta; nel campo della valorizzazione agricola possono

identificarsi nel grande comprensorio di bonifica dell'Alta Valle del Nilo; nel campo delle prospezioni petrolifere e dei grandi impianti di raffinazione possono collegarsi ai nomi del Marocco, della Tunisia, del Ghana, della Libia, dell'Egitto e del Tanganyika; nel campo delle iniziative destinate a conservare al mondo civile le meraviglie di un luminoso passato possono individuarsi nel geniale progetto destinato a salvare i favolosi monumenti della Nubia, altrimenti destinati ad essere sommersi dall'immenso lago artificiale creato dalla costruzione della diga di Assuan.

Questo è l'apporto che gli africani oggi desiderano e che solo le nazioni dallo sviluppo e dal potenziale economico più validi possono offrire, attraverso interventi diretti, nel campo degli impianti industriali, della esecuzione di grandi lavori pubblici, della fornitura di tecnici e di maestranze specializzate, della progettazione, delle ricerche e degli studi.

Sono mutate le esigenze e sono, di conseguenza, mutati anche i termini dei rapporti tra paesi e tra popolazioni appartenenti a continenti e a razze diverse.

Occorre prendere atto, al momento attuale, di una realtà di decisiva importanza, che è poi la chiave di volta per comprendere e commisurare le nostre possibilità e prospettive avvenire in Africa. L'indipendenza della gran parte dei territori di questo Continente ha trasformato automaticamente gli europei da padroni tollerati in ospiti non sempre graditi. Per l'Europa cessano del tutto, con la fine del secondo conflitto mondiale (ad eccezione forse del Sud Africa e delle Province Portoghesi d'Oltremare, le cui posizioni appaiono antitetiche rispetto al resto dell'Africa), le cosiddette migrazioni politiche o di popolamento e di colonizzazione, ed hanno inizio le migrazioni più propriamente tecniche ed economiche, regolate non più dalle nazioni europee, ma dai Paesi africani in base alle loro preferenze e ai loro programmi, ai loro bisogni, alle loro esigenze, ecc.

Al contrario di quanto si è verificato in passato — rilevava in un dibattito radiofonico l'ex segretario generale della Commissione di Cooperazione Tecnica per l'Africa, Henry — dovranno, per l'avvenire, essere i Paesi europei ad adattarsi alle priorità economiche e sociali dei Paesi africani, così come essi le avranno determinate. I termini di negoziazione cambiano completamente. Non si tratta più per noi di imporre una volontà, anche se razionale e corrispondente, secondo noi, al benessere delle popolazioni: si tratta di rispondere ai desideri degli Stati, così come questi li avranno espressi nei loro diversi meccanismi d'intesa, di assistenza e di collaborazione.

L'Africa, in altri termini, non è più il Continente disposto ad accogliere uomini in quantità, ma uomini di qualità: specialisti, tecnici, capitani d'industria, investitori. Non è più il numero che conta, ma la qualità, vale a dire il peso della partecipazione allo sviluppo delle nuove entità statali.

Il numero della nostra presenza in Africa è diminuito, ma il prestigio è di gran lunga aumentato.

Scomparse le schiere dei contadini, dei generici, dei tutto fare, sono apparse le pattuglie dei nostri grandi costruttori di dighe, di strade, di ferrovie, di aeroporti, di grattacieli, di ponti in cemento precompresso, di Università, di raffinerie, di pozzi petroliferi, di grandi comprensori di bonifica agraria. I più grandi sbarramenti idroelettrici realizzati o da realizzare portano il nome di questi arditi costruttori, capaci di fare meglio di tutti gli altri, con minore spesa e con minor tempo di tutti gli altri.

Eravamo un popolo di emigranti e di agricoltori, siamo diventati un popolo di industriali; e come tali l'Africa di oggi ci conosce e ci sollecita a lavorare al suo fianco. E' di ieri l'invito rivolto dalla Federazione della Nigeria ai principali Paesi dell'Occidente a collaborare allo sviluppo di quel territorio dai programmi ampi quanto le sue risorse. Ebbene, a fianco di Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Federale, figura anche l'Italia. Non so come ed in quale misura il nostro Paese risponderà a questo appello; ma il fatto di essere stato compreso nel ristretto numero delle grandi nazioni industriali sta a dimostrare quanta importanza gli africani attribuiscono al nostro apporto.

Questa è l'Africa d'oggi. Capitali, tecnici, progettisti, sono le sole chiavi che aprono le porte di qualsiasi territorio e il cuore di qualsiasi statista di questo Continente. La vera forza di penetrazione in Africa è costituita, in questo particolare momento, dalla sincerità ed onestà di propositi, accompagnata da concrete partecipazioni e da una dinamica di reciproci interessi.

### **La presenza italiana in Africa**

Più precisamente, l'apporto italiano allo sviluppo economico e sociale dei Paesi africani ha assunto prevalentemente la forma di credito all'esportazione e di interventi diretti di investitori privati, di imprese italiane specializzate, dotate di mezzi e di attrezzature idonee per l'assunzione di lavori molto impegnativi e per la esecuzione di impianti ed opere di infrastruttura economica.

Prima necessità ed aspirazione dei nuovi Stati africani è, però, non solo di assicurarsi le indispensabili infrastrutture di base, ma anche di dar vita a medi e piccoli impianti industriali capaci di effettuare la prima trasformazione delle materie prime, allo scopo di produrre prodotti finiti per il mercato interno e semilavorati per l'esportazione, anziché essere, come per il passato, completamente tributari verso altri Paesi. In questa azione di impulso all'industrializzazione, il settore privato italiano sembra destinato a svolgere un ruolo di notevole rilievo, specie se esso sarà incoraggiato e tutelato da opportune agevolazioni e misure di carattere governativo.

La partecipazione del settore privato (costruttori di dighe, imprese edili e stradali, ecc.) o para-governativo (particolarmente l'ENI) ha assunto proporzioni di grande rilievo in numerosi Paesi africani dell'area mediterranea e di quella al di sotto del Sahara.

In Tunisia, oltre alla costruzione della raffineria di petrolio presso Biserta (la cui costruzione è stata aggiudicata in seguito a gara internazionale proprio alla SAIPEM di Milano), si era fin dal 1960 dato l'avvio ad una concreta collaborazione tecnica mediante l'intervento della « Italconsult » per la valorizzazione agricola della Medjerdah, con la creazione di un complesso di laghi collinari. L'accordo di cooperazione economica e tecnica, firmato, insieme all'accordo commerciale, il 23 novembre 1961 a Roma tra i Governi italiano e tunisino, incrementerà sensibilmente la partecipazione italiana ai programmi di sviluppo della Tunisia, attraverso l'impiego di tecnici e di beni strumentali italiani, la costruzione di opere pubbliche, l'ammodernamento e l'ampliamento delle vie di comunicazione e del relativo materiale, lo sfruttamento delle risorse economiche. L'accordo, che avrà la durata di due anni, prevede reciproche facilitazioni anche per quanto riguarda il settore dell'iniziativa privata e la creazione di una Commissione mista, composta di rappresentanti dei due Governi e di tecnici italiani e tunisini, sul modello di quella italo-marocchina creata in attuazione degli accordi col Marocco firmati a Roma nel febbraio del 1960, accordi recentemente ampliati in occasione della visita del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Esteri.

I progetti dell'ENI in Marocco sono ormai in fase di avanzata esecuzione e tre aziende italiane, di cui due milanesi, sono impegnate nella realizzazione della grande raffineria di Mohammedia, a 30 km. da Casablanca; si tratta della Società SNAM Progetti e della SAIPEM di Milano e del Nuovo Pignone di Firenze. In seguito ai suaccennati accordi tra Italia e Marocco, la nostra partecipazione allo sviluppo industriale ed agricolo di questo Paese del Nord-Africa ha raggiunto proporzioni considerevoli, investendo il campo delle industrie automobilistica, degli elettrodomestici, delle macchine da cucire, dei tessili, della fabbricazione di armi, della produzione di carburo di calcio, nonché di opere di irrigazione e di bonifica agraria. In totale si calcola che l'Italia abbia già realizzato in Marocco investimenti per circa 50 miliardi di lire, che la pongono al primo posto fra i Paesi stranieri, subito dopo la Francia.

Anche con l'Egitto una serie di accordi sul piano governativo, paragonativo e privato ha dato vita ad una intensa collaborazione col nostro Paese, specie nei settori industriale ed agricolo. L'attività dell'ENI è in continua espansione, come testimonia il nuovo accordo firmato al Cairo il 14 novembre 1961 col governo egiziano, in base al quale la produzione petrolifera del Sinai raggiungerà nel 1963 i 5,5 milioni di tonnellate e in base al quale alla COPE (Compagnie Orientale Pétroles d'Egypte, con capitale per metà italiano e per metà egiziano) saranno accordate nuove concessioni per un totale di 26 mila kmq. Inoltre l'ENI fornirà all'Egitto macchinari, impianti ed attrezzature per perforazioni marine per un valore di 50 milioni di dollari, mentre dal canto suo

l'Egitto fornirà all'ENI petrolio greggio per un ammontare corrispondente.

Altro programma di inusitata mole può considerarsi quello per la bonifica integrale di circa 70 mila ettari di terreno nella valle del Delta e nell'Alta Valle del Nilo, affidato, com'è noto, all'Italconsult, per un importo complessivo di circa 90 milioni di dollari. L'esecuzione dei principali lavori di ingegneria civile connessi con l'opera di bonifica fa capo a tre società: l'Impresit (nome che per l'Italia costituisce ormai quasi una bandiera in Africa), la « Cogefar » e l'impresa « Giovannetti ».

Affermazioni notevoli ha inoltre conseguito l'industria italiana con l'accordo che affida alla FIAT la creazione, per conto del Governo egiziano, di un impianto per la produzione di automobili, destinato ad essere il più importante di tutta l'Africa e del Medio Oriente; l'appannaggio da parte della « Compagnia Tecnica Industrie Petroli » di Roma della gara internazionale indetta dal Governo della RAU per la costruzione del nuovo grande complesso per l'industria petrolifera e petrolchimica a Suez, che assicurerà tra l'altro al gruppo IRI e ad imprenditori privati italiani importanti commesse per lavori e forniture sull'ordine dei 15 miliardi di lire.

In complesso l'Italia partecipa attualmente ad una trentina di progetti per l'industrializzazione dell'Egitto, per un totale di alcune decine di miliardi di lire.

Nel campo della esecuzione di lavori da parte di Ditte private italiane ricorderemo, a titolo esemplificativo, che mentre la « Montubi », di Milano, sta ultimando la costruzione d'un grande pontile per l'attracco e lo scarico di super-petroliere (importo dell'opera circa 2,5 miliardi di lire), la « Compagnia Mediterranea di Perforazioni » di Catania si è aggiudicata la gara internazionale per i lavori di ricerca di falde d'acqua sotterranee nella zona desertica presso l'oasi di Kharga, nel cuore dell'Egitto.

L'approvazione, da parte dell'UNESCO e del Governo egiziano, dell'ardito e geniale progetto che consentirà, come abbiamo precedentemente accennato, di conservare all'umanità il grandioso complesso architettonico della Nubia, costituisce una delle affermazioni di maggiore prestigio della tecnica e della progettistica italiane: la realizzazione di questa prestigiosa opera comporterà una spesa di circa 40 miliardi di lire ed una durata di circa sei anni.

Ma la presenza dell'Italia, mediante l'iniziativa privata o di aziende controllate dallo Stato, si è ormai allargata in quasi tutti i territori dell'Africa, siano essi indipendenti o ancora sotto l'amministrazione di nazioni europee. In Libia, oltre alle ben note iniziative dell'ENI e a quelle di data più remota, nuovi appalti sono stati assunti nel 1961 dalla società « Orsa Maggiore » di Roma per il recupero di centinaia di relitti navali, e dalla « Micoperi » di Milano per i lavori inerenti allo sbarco e alla sistemazione di tutti i materiali occorrenti per l'oleodotto e il terminale di Ras es Sider.

Nel Sudan la realizzazione, rispettivamente

da parte dell'impresa « Ing. Giuseppe Torno & co. » di Milano e da parte del gruppo « Impresit-Girola-Lodigiani », delle citate dighe di Kashm-el-Ghirba e di Roseires, sovrasta di gran lunga ogni altra nostra opera in codesto Paese; aggiungeremo solo che l'affermazione dell'imprenditoria italiana è stata completata, per quanto riguarda il primo sbarramento, dall'aggiudicazione al Gruppo Industrie Elettromeccaniche GIE di Milano, della fornitura di 7 turboalternatori per la produzione di energia elettrica.

Nel Ghana, le due importanti affermazioni della « Impresit-Girola-Lodigiani » in associazione con l'impresa « Ing. E. Recchi » per la costruzione della grande diga di Akosombo sul fiume Volta, e dell'ENI per la costruzione della raffineria di Tema e per la creazione di una rete di distribuzione di carburante, sono completate dalla sempre dinamica attività svolta da imprenditori edili e stradali, da anni impiantati nel Paese.

Particolarmente lungo sarebbe, in questo campo, il discorso sulla Nigeria. In codesto immenso e ricco territorio, dove nell'ultimo decennio si è andato costruendo con ritmo veramente febbrile, una ventina di ditte italiane si può dire detengano un monopolio quasi incontrastato, assicurandosi circa l'80% dei lavori sia nel settore pubblico che in quello privato. A ciò si aggiunga il sempre crescente interesse che l'Italia va prendendo alla creazione di impianti industriali, associando alle proprie iniziative capitali nigeriani (così nel settore dei tessili, della produzione di cemento-amianto, dei mulini per farina con annessi pastifici).

L'accrescersi rapido delle relazioni tra l'Italia e questi due ultimi Paesi dell'Africa occidentale, ha indotto l'Alitalia ad istituire una linea aerea diretta con Lagos ed Accra, servita da Super-Jet DC8, inaugurata il 27 novembre 1961.

Da aggiungere che in Somalia, in Etiopia, nel Kenia, nell'Uganda, nel Tanganyka, nel Mozambico, nel Sud Africa, nella Rhodesia, nel Camerun, nella Liberia, nella Costa d'Avorio, nella Sierra Leone (e, nonostante l'incertezza della situazione, nella stessa Algeria e nello stesso Congo) gli imprenditori e gli operatori italiani sono gli alfiere più efficienti e convincenti della collaborazione, su un piano concreto e di reciproco interesse, tra Italia ed Africa.

### **La posizione dell'imprenditore in Africa**

Naturalmente, quando parliamo di tutta questa serie di iniziative e di opere che i nostri imprenditori vanno con tanto successo realizzando in Africa, non dobbiamo dimenticare che si tratta in maggioranza di opere eseguite o in territori ancora non autonomi (e quindi con una economia ed una finanza garantite dalla metropoli) o di territori indipendenti, ai quali le fonti di finanziamento sono assicurate da aiuti a fondo perduto e da prestiti di organismi internazionali e comunitari, ovvero unilateralmente da singoli Paesi dell'Occidente (in primo luogo Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania Occidentale) o dal blocco comunista. Più raramente (anche se

i casi si fanno sempre più frequenti, come per la Nigeria, la RAU, il Marocco, la Tunisia, il Ghana, ecc.) l'iniziativa privata ha potuto svolgere attività molto consistenti su garanzie e finanziamenti diretti, da parte di nuovi Stati africani.

Una formula che nel campo dell'iniziativa privata sembra oggi molto gradita e diffusa in Africa è quella della creazione di aziende a capitale misto, cioè con partecipazione, nel nostro caso, italiana ed africana. Questa formula deve considerarsi, per i nostri investitori, conveniente anche sotto il profilo politico, poiché riduce per le aziende stesse i pericoli di eventuali nazionalizzazioni od ostracismi a carattere xenofobo.

Va da sé che il campo degli investimenti è un campo quanto mai delicato e complesso, per il quale non si possono tracciare giudizi o schemi di carattere generale, improntati a semplicistico ottimismo. Vi sono fattori psicologici che spesso giocano in maniera decisiva, vi sono fattori di carattere organizzativo che possono rivelarsi determinanti, vi sono infine fattori d'ordine politico che tendono ad influire enormemente sull'investitore o sull'imprenditore o sull'operatore privati. Nella grande competizione fra Est ed Ovest, che oggi si riflette in maniera tanto patente in Africa, i Governi possono anche permettersi di correre dei rischi, che il privato non può certo in alcun modo affrontare. Ciò spiega anche perché, quando si tratta di realizzare iniziative notevoli in quel Continente, esse diventano spesso appannaggio di industrie statali o di enti garantiti, controllati e sovvenzionati dallo Stato (l'ENI ne è l'esempio più sostanzioso ed eloquente).

L'operatore europeo, in genere, e quello italiano in particolare, possono contare su parecchi elementi favorevoli che già altre volte abbiamo enunciato e che del resto tutti conoscono od intuiscono; ma lo stesso operatore si trova di fronte ad alcuni elementi negativi allorché si accinge a realizzare un investimento in Africa, quali: l'aumento dei costi derivanti dalla lontananza, la distanza e le scarse possibilità di assorbimento dei mercati, la limitatezza dei territori, la mancanza di manodopera qualificata e quindi l'incidenza dell'onere per il trasferimento e l'impiego di specialisti e di tecnici europei, i rischi monetari ed infine le incertezze politiche. Con l'Africa non si tratta, quindi, di tracciare un quadro roseo o un quadro deludente, non si tratta di assumere atteggiamenti da imbonitori o da pessimisti, ma di prendere conoscenza diretta delle situazioni, dell'ambiente, della legislazione e delle singole regolamentazioni, di studiare le formule più idonee e più congeniali a ciascun territorio. Chi conosce l'Africa sa bene che le differenze fra territorio e territorio sono non solo numerose, ma profondamente sostanziali.

L'indipendenza ha indubbiamente sottratto la gran parte dei Paesi africani al controllo diretto delle nazioni amministratrici europee, ma decenni e a volte secoli di colonizzazione o di colonialismo hanno lasciato la loro impronta, destinata a cancellarsi solo lentamente. Così nei Paesi di espressione francese si troveranno ancor oggi

condizioni diverse da quelle dei Paesi di espressione inglese, così come l'associazione o meno al Mercato Comune Europeo ha creato delle differenze fra territori associati e territori non associati; e un mutamento notevole di questa situazione potrà verificarsi con l'evoluzione in atto in seno alla Comunità stessa. Nuovi rapporti verranno infatti, dopo il 31 dicembre 1962 (data di scadenza della Convenzione in atto), a regolare i rapporti fra i Paesi europei ed i Paesi africani trasformati nel frattempo in altrettanti Stati indipendenti, e una nuova impostazione sarà anche data (sia nella forma sia nelle proporzioni) al Fondo di Sviluppo, che avrà di conseguenza più ampi campi di intervento. Ancor prima che la Gran Bretagna manifestasse la sua intenzione di aderire alla CEE, la Commissione della CEE aveva previsto quasi un raddoppio delle disponibilità del fondo, che dall'attuale media annua di 116 milioni di dollari avrebbe dovuto raggiungere una media annua di 220 milioni di dollari.

E' evidente che l'ingresso della Gran Bretagna e di altri Paesi europei nel Mercato Comune porterà ad un altro sensibile mutamento delle attuali condizioni, allargando in Africa il raggio di azione e quindi le occasioni concrete di collaborazione e di partecipazione allo sviluppo di buona parte del continente. Ma anche nel campo comunitario il problema delle garanzie per gli investimenti pubblici e privati va considerato con la dovuta attenzione. Già nelle riunioni di Amsterdam della Conferenza permanente della Camera di Commercio della Comunità Economica Europea, tenutasi il 28 e 29 marzo 1960, nel mentre si considerava la necessità che da parte degli investitori privati si accordasse una particolare attenzione ai Paesi d'Oltremare associati, non si mancava di rilevare che per ottenere i risultati desiderati dovevano darsi agli stessi investitori delle garanzie speciali. « Queste garanzie — raccomandava la risoluzione finale — debbono essere conferite congiuntamente dagli organi della Comunità Economica, dagli Stati membri della Comunità Economica Europea e dagli stessi Paesi associati. Esse debbono essere concepite, avendo cura di rispettare le condizioni di esercizio della sovranità dei Paesi associati, ma debbono anche fornire agli investitori privati tutte le assicurazioni che sono legittimamente desiderabili. Per definire queste assicurazioni, le istituzioni della Comunità Economica Europea potranno a giusto titolo ispirarsi al « Codice Internazionale di equo trattamento dei collocamenti di capitali stranieri », adottato dalla Camera di Commercio Internazionale al Congresso di Quebec del giugno 1949, nonché ai lavori della Lega Europea di cooperazione economica, alla raccomandazione n. 211 adottata nel settembre 1959 dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa e ai meccanismi di assicurazione al credito messi in atto in molti Paesi europei della CEE. Tutti questi elementi dovrebbero essere coordinati in un Accordo generale di garanzia per gli investimenti privati, accordo recante le firme congiunte della CEE, dei singoli Paesi della stessa CEE e di quelli associati. Ogni utile disposi-

zione dovrebbe, infine, essere presa perché gli investimenti europei, tanto pubblici che privati, nei Paesi associati portino un aiuto effettivo al maggior numero possibile di abitanti di quei Paesi ed associno realmente i governi e le popolazioni all'opera intrapresa.

Le intese per la trasformazione e la dilatazione dell'organismo comunitario, per quanto possano far sembrare superate certe concezioni e certe raccomandazioni, non possono naturalmente mutare talune esigenze preliminari e pregiudiziali. Chi investe dei capitali desidera sempre una somma di garanzie; garanzie che non ci sembra debbano urtare le suscettibilità dei beneficiari, anche perché — con l'assunzione da parte di questi di uno « status » di pieno diritto — essi vengono ad essere dei veri e propri soci, cui non si conferiscono (con mentalità paternalistica) doni o vantaggi tali da far sorgere, nella forma e nella sostanza, diffidenze e sospetti di neo-colonialismo. Anche questi fantasmi (che finora hanno affollato la mente degli uomini responsabili africani) dovrebbero a mano a mano cedere il posto a più realistiche visioni, considerato anche che l'esperienza dei primi contatti diretti e delle prime forniture di aiuti economici e di assistenza tecnica da parte dei Paesi comunisti non si è rivelata così entusiasmante, come la curiosità e le aspettative dei primi momenti avevano lasciato sperare.

Se gli operatori privati si convinceranno che l'Africa non potrà essere per nessuno un campo di profitti eccezionali (cosa che, del resto, contrasterebbe con le tanto conclamate enunciazioni di solidarietà nei confronti di queste enormi aree sottosviluppate), ma potrà essere per tutti un campo di proficuo lavoro e di equi profitti, si finirà per recare non solo un effettivo aiuto a questo Continente, ma si combatterà con efficacia anche l'offensiva comunista, che, per esigenze d'impostazione dottrinarie, resterà sempre e soltanto un'offensiva di Stato, mancante di quegli incommensurabili apporti che l'iniziativa privata può assicurare, invece, all'Occidente.

Gioverà subito dire — e la breve rassegna precedentemente fatta delle iniziative italiane in quasi tutti i territori africani, ne è inconfutabile prova — che la presenza attiva del nostro Paese si rivela già in partenza particolarmente gradita in Africa, oltretutto per motivi d'ordine politico anche per le qualità tecniche e morali di operatori di eccezione, ormai noti ed apprezzati per lo spontaneo senso di liberale solidarietà e di equilibrio, messi in evidenza nello svolgimento delle proprie attività.

### **Gli scambi commerciali devono e possono essere potenziati**

Ma c'è un altro campo in rapida espansione, nel quale purtroppo non possiamo vantare una altrettanto consistente presenza ed intraprendenza: quello degli scambi commerciali.

L'Africa diventa ogni giorno più importante non solo come fornitrice di prodotti primari, ma specialmente come sbocco e come mercato di

assorbimento per la produzione di altri Paesi extrafrancani, in conseguenza del suo incremento demografico e del graduale aumento del tenore di vita delle popolazioni dei centri urbani od industriali. Le importazioni totali nel continente africano hanno fatto registrare un aumento medio — negli ultimi 7-8 anni — del 38-40% ; e, sotto l'aspetto merceologico, hanno fatto altresì registrare un accresciuto peso dei beni strumentali rispetto ai beni di consumo, che costituivano, prima dell'attuale fase di incipiente industrializzazione, la grande massa delle importazioni africane. Altre caratteristiche proprie di questo ultimo periodo sono quelle di una sempre maggiore diversificazione delle correnti commerciali, che — mentre per il passato si svolgevano quasi esclusivamente in direzione metropoli-colonia e viceversa — si svolgono oggi, su un piano di serrata concorrenza, con tutti i paesi del mondo.

In questa gara (che ha ormai come arena quasi tutto il Continente) l'Italia non si può dire che occupi attualmente posizioni soddisfacenti, se si considera che la sua partecipazione al commercio di importazione africano non supera la media del 3% ; una media indubbiamente troppo bassa ed inadeguata sia alle nostre possibilità qualitative e quantitative, sia alle sempre crescenti richieste dei mercati africani. I nostri sforzi debbono oggi tendere da un lato ad incrementare le forniture dei beni strumentali (legate, del resto, anche alla realizzazione da parte italiana di grandi lavori pubblici e di medi e piccoli impianti industriali) e dall'altro ad incrementare il settore dei beni di consumo.

Ma perché ciò si realizzi, occorre adeguatamente preparare il terreno, tenendo conto che (per quanto il processo di decolonizzazione e di accessione all'indipendenza abbia creato occasione più favorevoli per tutti) restano tuttora saldamente radicate nei territori africani le antiche e gigantesche organizzazioni commerciali delle ex metropoli o di altri Paesi dalle spiccate tradizioni commerciali. Porsi su un piano di aperta concorrenza con le grandi Case commerciali inglesi, francesi, svizzere, olandesi, tedesche, statunitensi, greche, siriane, libanesi, indiane, pakistane, ecc. sarebbe tentare una specie di attacco frontale destinato all'insuccesso. Oggi a molte di queste Case commerciali sono affidate le rappresentanze di vendita delle nostre maggiori aziende industriali, il che, se favorisce l'affermazione dei nostri prodotti, costituisce d'altra parte la soluzione, per ora, meno difficile per le stesse aziende industriali italiane.

Un miglioramento della situazione potrà aver si per i nostri scambi commerciali:

a) con una approfondita indagine e quindi con una più valida conoscenza dei mercati sotto il profilo dell'evoluzione, dei gusti e delle possibilità di acquisto, dei regimi doganali e valutari, e della opportuna azione di *promotion* diretta a divulgare, con opportune esposizioni o con mostre itineranti, la conoscenza dei nostri prodotti ;

b) con un effettivo adeguamento dell'organizzazione commerciale governativa alle esigenze e alle possibilità dei mercati africani. E' questo

un problema di basilare importanza e di grande impegno, che troppo a lungo è stato trascurato e che ci ha certamente pregiudicato per un tempestivo ed idoneo inserimento in codesti mercati e che oggi rende pertanto più difficoltosa la contesa con concorrenti che già vantano un solido impianto. Fino a non più di sei mesi fa, in tutta quella immensa e (anche sotto il profilo commerciale) dinamica area geografica che è l'Africa Occidentale non esisteva né un consigliere, né un addetto, né un segretario commerciale. Circa un anno fa l'ICE ha aperto una sua rappresentanza a Léopoldville e solo recentemente sono stati destinati degli addetti commerciali alle Ambasciate di Accra, di Lagos e di Abidjan.

Si tratta di un inizio tardivo, ma che potrà comunque considerarsi positivo se ad esso seguiranno organici e concreti sviluppi.

Del resto, l'importanza di una tale rete diventa sempre più evidente se si pensa all'accresciuta necessità di sbocchi per la nostra produzione in continua espansione e alla pressoché assoluta mancanza di un'organizzazione commerciale privata italiana. Ad eccezione di qualche paese dell'Africa del Nord, dell'Etiopia, del Sud Africa e della Liberia (dove la Tradevco — una filiazione della Mediobanca di Milano — adempie a questa funzione) ci si può rendere conto (visitando gli altri territori) della nostra assoluta carenza al riguardo. D'altra parte organizzare degli uffici e delle case di rappresentanza e di vendita è isolatamente non conveniente (almeno per la gran parte dei territori) e consorzialmente difficile ;

c) con l'organizzazione di missioni di studio e di missioni di operatori, congiuntamente o subordinatamente, nel senso di far precedere le seconde dalle prime. Le stesse missioni di operatori potrebbero essere in un primo tempo a largo raggio o nel senso di comprendere tutti quegli operatori che desiderino prendere conoscenza diretta delle possibilità offerte dai nuovi mercati; ed essere in un secondo tempo costituite da gruppi ristretti che, dopo la prima ricognizione, ritengano di dover approfondire particolari problemi per specifici settori o portare a conclusione intese già avviate in via preliminare.

In particolare, le missioni di studio, compiute da esperti e da funzionari specializzati, hanno lo scopo di condurre indagini organiche, su basi essenzialmente pratiche, in quei territori sprovvisti di servizi permanenti di informazione, e di fornire agli operatori tutti quegli elementi atti ad incoraggiare o, comunque, ad indirizzare e se del caso anche a sconsigliare, una loro azione di penetrazione e di interscambio.

### **La situazione attuale dell'interscambio commerciale**

Solo agendo con convinzione ed in profondità, e quindi intraprendendo un'azione commerciale programmata e a largo respiro nei confronti dell'Africa (che non può che essere il riflesso e la conseguenza della impostazione di una politica di governo attiva e aperta) si potranno guadagnare, anche nel campo dell'interscambio com-

merciale, delle posizioni di maggior peso e rispetto. Né l'incremento dovrebbe rivelarsi difficile, sia perché partiamo da posizioni molto modeste, sia perché il nostro crescente fenomeno di espansione industriale ci pone oggi in condizioni di offrire la più svariata gamma di prodotti a prezzi quasi sempre competitivi.

Per chi desiderasse qualche cifra, semplicemente orientativa, si potrà ricordare che su un valore totale delle nostre importazioni di 2.105 miliardi e 339 milioni di lire, nel 1959, le importazioni dall'Africa hanno raggiunto un valore di 177 miliardi e 569 milioni di lire, pari all'8,4%; nel 1960 il valore totale delle nostre importazioni ha toccato i 2.950 miliardi e 933 milioni di lire e quello delle nostre importazioni dall'Africa i 200 miliardi e 238 milioni di lire, pari al 6,8%. Quanto alle esportazioni esse raggiunsero nel 1959 un valore totale di 1.820 miliardi e 520 milioni di lire e quelle verso l'Africa di 131 miliardi e 439 milioni, pari al 7,2%; nel 1960 un valore totale di 2.280 miliardi e 982 milioni di lire e quelle verso l'Africa un valore di 151 miliardi e 273 milioni, pari al 6,6%.

La modesta consistenza di queste percentuali è di per se stessa troppo eloquente perché debba essere accompagnata da altri commenti. Ma siamo in possesso di dati ancora più recenti che, anche se fanno registrare un certo incremento nelle nostre esportazioni verso l'Africa, confermano grosso modo le posizioni precedenti e purtroppo non mostrano ancora una modifica sostanziale nella nostra politica commerciale.

Le cifre che riportiamo si riferiscono ai primi otto mesi del 1961 in rapporto allo stesso periodo del 1960. Nel gennaio-agosto del 1960: su un valore totale delle nostre importazioni di 1.938 miliardi e 186 milioni di lire, le importazioni dall'Africa ammontarono a 139 miliardi e 809 milioni; nello stesso periodo del 1961 le importazioni ammontarono complessivamente a 2.160 miliardi e 727 milioni di lire, e quelle dall'Africa a 138 miliardi e 931 milioni di lire. Quanto alle esportazioni esse ci indicano nel periodo gennaio-agosto 1960 un valore complessivo di 1.494 miliardi e 948 milioni di lire e, per l'Africa, un valore di 98 miliardi e 392 milioni di lire; nel corrispondente periodo del 1961 le esportazioni hanno raggiunto un valore complessivo di 1.671 miliardi e 901 milioni di lire e quelle verso l'Africa di 106 miliardi e 38 milioni di lire.

Grosso modo la nostra bilancia commerciale con l'Africa fa registrare un saldo passivo proporzionale al saldo passivo della nostra bilancia commerciale internazionale. Questo saldo passivo della bilancia italo-africana è stato di oltre 46 miliardi nel 1960. Nei primi otto mesi del 1961 il saldo passivo, che nel corrispondente periodo del 1960 era stato di circa 41,6 miliardi di lire, è stato invece contenuto in meno di 33 miliardi di lire.

E' questo, per ora, il primo indizio confortevole, che varrebbe la pena di osservare attentamente per cercare di stabilire un nuovo corso nei rapporti commerciali fra Italia ed Africa. Abbiamo ormai in Africa alcuni fornitori e al-

cuni clienti tradizionali, sui quali si accentra la gran parte del nostro interscambio commerciale. Tra i paesi fornitori i primi posti sono stati occupati nel 1960 dal Sud Africa (29,5 miliardi di lire, costituite soprattutto da lane sudicce, granoturco, rame, pelli crude, minerali metalliferi e non metalliferi), dal Congo ex belga (24,9 miliardi, in gran parte rame, caffè, olii e grassi), dall'Egitto, 18,6 miliardi, in gran parte cotone e olii greggi di petrolio), dalle Rhodesie (18,3 miliardi, in gran parte rame), dal Marocco (17 miliardi circa), dal Ghana (13,1 miliardi, in gran parte cacao), dalla Nigeria (11,1 miliardi), dalla Somalia (11,7 miliardi, in gran parte banane) e dalla Tunisia. Nei primi otto mesi del 1961 le posizioni di questi Paesi sono rimaste in gran parte immutate: Sud Africa (19,8), Egitto (13,9), Congo (13,6), Nigeria (11,8), Marocco (10,1), Rhodesia (9,9), Ghana (9,5), Somalia (9,1), Tunisia (7,6).

Tra i Paesi clienti i primi posti sono stati occupati nel 1960 dal Sud Africa (26,7), dalla Libia (20,5), dall'Egitto (19,2), dal Marocco (13,5), dalla Nigeria (10,8), dall'Etiopia-Eritrea (8,7), dalla Tunisia (7), dall'Algeria (6,3), dalla Somalia (6 circa), dal Sudan (5,7 circa). Nei primi otto mesi del 1961 non si sono avute variazioni sensibili in queste posizioni: Sud Africa (15,4), Libia (13,3), Egitto (12), Marocco (9,2), Nigeria (7,4), Liberia (7,3), Etiopia-Eritrea (5,2), Tunisia (4,7), Somalia (4,2), Algeria (3,8), Ghana (3,5), Sudan (3,2). La gamma dei prodotti diretti verso codesti Paesi è troppo varia per poter essere indicata: si tratta comunque in prevalenza di manufatti, di macchinari ed autoveicoli, di alimentari, di prodotti della raffinazione, ecc.

A parte l'incremento che da una più dinamica politica economico-commerciale potrà derivare anche alle nostre esportazioni verso questi clienti tradizionali, restano da interessare alla nostra produzione (e, quindi, alla nostra corrente di scambi) tutta una serie di Paesi, finora quasi completamente chiusi ai nostri contatti commerciali, come, ad esempio, tutti i territori di espressione francese dell'Africa Occidentale ed Equatoriale, i quali — pur non costituendo delle entità demograficamente ed economicamente molto consistenti — possono tuttavia trasformarsi in buoni clienti.

E' ovvio che un siffatto inserimento nel campo commerciale dipenderà anche dal progresso e dalla elevazione del tenore di vita che potranno realizzarsi presso le nuove entità statali africane e quindi dai programmi di assistenza economica e tecnica, con i quali l'Occidente (in solido) e l'Italia (come parte dell'Occidente, nonché con iniziative di carattere bilaterale) sapranno andare incontro all'Africa.

### **Conclusione**

Da tutte le considerazioni che precedono mi sembra possa trarsi la conclusione che le prospettive dei rapporti italo-africani sono favorevoli, purché tali rapporti siano intensamente e intelligentemente coltivati. In altre parole: in vista delle possibilità che l'Africa ci offre e dell'atteggiamento di fiduciosa attesa che essa tiene

nei nostri riguardi, è indispensabile ed urgente che l'Italia imponga nei confronti dell'Africa una politica chiara, coerente e lungimirante.

E' tempo, mi sembra, di riconsiderare l'Africa per quello che è, e soprattutto per quello che è destinata ad essere: di guardare la realtà non solo nei suoi aspetti presenti, ma anche nei suoi sviluppi più immediati, nelle evoluzioni e nelle istanze che sono già nell'aria e che non possiamo più ignorare e guardare con distacco e con scetticismo: di andare incontro a questo nuovo mondo che ancora ci ama, prima che esso abbia incominciato ad odiarci, cercando di comprenderne lo stato d'animo e i bisogni, di valutarne gli apporti, di costruire insieme.

Dobbiamo abituarci a guardare le cose in

grande, a vivere in funzione di generazioni e non della nostra breve giornata; convincerci che l'Africa è entrata nel circolo e che questo non è un evento che deve rattristarci e indispettarci, ma che deve al contrario rallegrarci e farci sentire più grandi, perché altri 200 milioni di uomini partecipano oggi dell'Umanità, dopo esser stati esclusi per secoli.

Una politica africana dell'Italia non è uno « slogan », è una necessità; non è un lusso, è un interesse vivo, un preciso dovere destinato ad assicurare pacifiche prospettive non solo alla nostra Patria, ma anche all'Africa, all'Europa e al mondo intero.

Salvatore Foderaro

## L'AFRICA NON È DIVISA

Dal momento in cui la marea irresistibile dell'indipendenza ha invaso il continente africano, si sono verificati in Africa avvenimenti che, ad un esame superficiale, hanno destato preoccupazioni per l'avvenire. Abbiamo sentito dire che l'Africa si va dividendo in gruppi in competizione fra loro, il che impedirebbe la collaborazione fra gli Stati africani e ritarderebbe gravemente il progresso dell'Africa. Abbiamo sentito parlare di gruppo di Casablanca, di gruppo di Monrovia, di dichiarazioni di Conakry e di dichiarazioni di Dakar, e ci è stato detto che le impostazioni politiche di questi cosiddetti "gruppi" sono tanto antitetiche, da rendere impossibile ai gruppi stessi di lavorare insieme come soci in una impresa alla quale sono entrambi devoti.

Ma esiste veramente questa rigida divisione in gruppi? Il fatto che certe nazioni, aventi in comune determinate idee, abbiano fatto passi per coordinare le loro politiche, significa forse che tra queste ed altre nazioni non esiste la possibilità di una libera e proficua collaborazione reciproca? E' veramente l'Africa tanto spezzettata da aver raggiunto la indipendenza solo per vedere le nazioni che la compongono trasformare

le distinzioni in divisioni? E se la storia e le circostanze presenti avessero creato delle divisioni, dovremmo noi allargarle e approfondirle con le nostre stesse mani?

Desidero dire anzitutto che l'Etiopia si considera membro di un solo gruppo: il Gruppo Africano. L'Etiopia sarà presente in qualsiasi deliberazione, prenderà in esame qualsiasi progetto, discuterà qualsiasi proposta in qualunque momento, purchè ciò possa contribuire al mantenimento della pace mondiale, allo sviluppo delle risorse umane e materiali dell'Africa, alla protezione dei legittimi interessi di questo continente. Se ci lasciassimo indurre a credere che esistono rigide e inflessibili differenze di impostazioni politiche fra gli Stati che fanno parte di una conferenza e quelli che fanno parte di un'altra, limiteremmo noi stessi, senza alcun motivo, la nostra libertà d'azione e renderemmo incommensurabilmente più difficile la realizzazione di quello sforzo comune di armonia e di fraternità, che dobbiamo compiere per la causa dell'Africa.

Inoltre noi non consideriamo l'assenza delle nazioni del cosiddetto gruppo di Casablanca come prova di una frattura fondamentale e irre-

parabile fra esse e le 22 nazioni oggi riunite a Lagos. Ci rammarichiamo della loro assenza, ma siamo persuasi che esse sarebbero d'accordo su molto di quello che diremo qui, se non su tutto, e che esse sono unite a noi in spirito e collaboreranno con noi in futuro nella realizzazione di quanto decideremo durante questa conferenza.

Contestiamo quindi l'esistenza di una frattura insuperabile tra i vari raggruppamenti che sono stati creati. Al contrario, siamo convinti che una analisi accurata e approfondita delle politiche oggi adottate dalle nazioni africane su una amplissima gamma di questioni varrà a mettere in luce non già i contrasti fra di esse, ma il gran numero di punti in comune. Se si raffrontano le risoluzioni di Conakry con quelle di Dakar, si vede che esse si somigliano molto più di quanto non differiscano, rivelando un accordo di principio sui provvedimenti economici fondamentali che dovranno essere presi nei vari campi specifici...

(Dal discorso di S. M. Hailé Sellasie I° alla Conferenza dei Capi di Stato africani svoltasi a Lagos dal 25 al 31 gennaio 1962).